

Per raccontare l'amore perduto ad Auschwitz le parole non sono finite

Pubblicato: Venerdì 26 Gennaio 2024



«Ci vorrebbero parole nuove, anche per raccontare **Auschwitz**, una lingua nuova, una lingua che ferisce meno della mia, natia». Quelle parole **Edith Bruck** le ha trovate e donate al lettore. ?”**Il pane perduto**” (La nave di Teseo), non è solo il racconto di una sopravvissuta alla **Shoah**, lo sterminio degli ebrei d’Europa da parte dei nazifascisti, ma è molto di più. È un viaggio nella rinascita di una donna, che nel **1944**, appena tredicenne e ultima di sei figli, da un piccolo villaggio ungherese è stata catapultata con la sua famiglia all’inferno.

L’INFANZIA NEGATA

La piccola “Ditke” è così costretta a diventare adulta, mentre mamma Deborah e papà Adam invecchiano a soli 48 anni: «Noi figli di colpo eravamo già genitori dei nostri genitori». La sua identità viene ridotta ad un numero tatuato sul braccio: **11152**. Scampa alle selezioni e sopravvive ai trasferimenti forzati che la porteranno prima a **Dachau** e infine a **Bergen-Belsen**. Al suo fianco c’è sempre Judit, la sorella più grande, con cui stabilisce un patto di sopravvivenza, alimentato dai ricordi della madre, del padre, del «pallido» Jonas e degli altri familiari, di cui le due ragazze non sanno più nulla. È un patto per la vita e in nome della famiglia che permetterà loro di sopravvivere fino alla **liberazione avvenuta a Bergen-Belsen il 16 aprile del 1945 da parte degli americani**.

IL MONDO NON ASCOLTA

Come è accaduto a molti sopravvissuti al loro **ritorno dai campi di sterminio**, anche Ditke e Judit non

trovano, dopo tanto dolore, l'accoglienza e la comprensione che si aspettano. Il mondo non solo non vuole chiedere scusa per tutto quell'orrore ma non vuole vedere e cerca di dimenticare in nome di una nuova vita. Come se la quotidianità fatta di fame, violenza, paura e morte vissuta dai deportati fosse la stessa di chi era rimasto, seppur in guerra, nella propria casa.

Nemmeno il ritorno in **Ungheria** e il ricongiungimento con il resto della famiglia, le sorelle Mjrjam e Sara e l'amato fratello David, riescono a dare un senso alla salvezza di Ditke e Judit perché «le vere sorelle e fratelli sono quelli dei lager». Solo loro possono capire ciò che è stato.

E così per Ditke l'unico modo per farsi ascoltare è affidare le parole, rimaste inascoltate dagli uomini, alla carta, la sola in grado di accogliere tutto, anche l'indicibile. Judit invece aderisce alla causa sionista e decide di ritornare in **Eretz Israel**.

È la vera rinascita dopo la **Shoah** e anche la loro prima separazione che durerà poco perché l'irrequietezza di Ditke la porterà a sua volta in Palestina, dove si sposerà due volte, per poi ripartire di nuovo verso la vecchia Europa, insieme a una compagna di ballo. Conoscerà la Turchia, la Grecia, la Svizzera e l'Italia, prima Napoli e poi Roma, dove si stabilirà definitivamente.

LA PERDITA DEL PANE

La nuova **diaspora della famiglia continua con le terze generazioni**, accompagnata dall'eterna nostalgia di Israele, quella terra promessa che faceva tanto commuovere Deborah, l'amata madre sempre presente nei loro pensieri. È lei di fatto a dare il titolo al libro. Quando arrivano i gendarmi ungheresi ad arrestarli, **Deborah sta cucinando il pane**, la cosa più preziosa per i poveri e simbolo di appartenenza alla famiglia che quel pane condivide per la vita. Deborah fino all'arrivo ad Auschwitz continuerà a ripetere «**il pane perduto**». Un grido sussurrato e inconsolabile, presagio di una perdita più profonda, quella della sua stessa famiglia, destinata a ricongiungersi grazie alla memoria di chi è sopravvissuto.

Michele Mancino

michele.mancino@varesenews.it